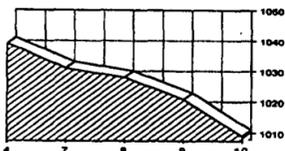
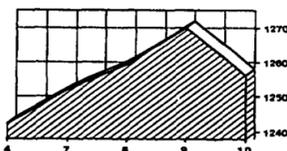


**Borsa
I Mib
della
settimana**



**Dollaro
Sulla lira
nella
settimana**



ECONOMIA & LAVORO

**Pp.Ss.
L'Iri è l'Eni
e la sfida
del privato**

PIERO DI SIENA

ROMA. L'in e l'Eni ricorrono al mercato finanziario per assicurarsi i fondi necessari ai loro piani di sviluppo dei prossimi quattro anni. Si tratta di ben 11 mila miliardi di lire, dei quali quasi la metà deve essere reperita nel corso del 1992. E quanto si dice nei rispettivi piani quadriennali dei due enti economici pubblici presentati dal ministero delle Partecipazioni statali al Parlamento.

La parola magica con cui vengono presentati questi progetti e tali previsioni è sempre la stessa. Quella che più di ogni altra ricorre ormai di questi tempi quando si parla dell'intervento pubblico nell'economia. Anche gli enti parlano infatti di «privatizzazioni». Ma a ben vedere si tratta di una cosa diversa se non del tutto opposta a quella che il governo ha previsto con la finanziaria. Mentre l'obiettivo del governo è quello di procedere alla dismissione di parte del patrimonio pubblico per rimpinguare almeno in parte le esatte casse dello Stato, da parte degli enti lo scopo è invece quello di reperire risorse per rinnovare e dare nuovo impulso alle loro attività imprenditoriali. Se ci si potesse fidare dei manager dell'industria pubblica italiana si potrebbe addirittura dire che ci troviamo di fronte a due prospettive diverse. Vale a dire all'alternativa tra rilancio e liquidazione dell'impresa pubblica italiana. Se davvero fosse così non sarebbe cosa poca in un periodo in cui imperverano le polemiche su impresa pubblica e elementi di socialismo reale in Italia, innescate da non si sa quanto felice espressione del ministro del Tesoro Guido Carli.

Naturalmente - soprattutto l'Eni impegnata in una difficile ristrutturazione del settore: chimico - non esclude di ricorrere a smobilizzazioni di attività che investono interi settori in cui è presente, da quello della chimica diversificata al meccanico-meccanotrasporti, alla produzione e trasformazione dei minerali non-oli. Ma queste scelte, intanto, debbono essere inserite in un piano di attività il cui segno distintivo è «la più ampia apertura ai mercati mobiliari, non solo a livello nazionale ma anche internazionale vista la ristrettezza della nostra borsa». Per i gruppi dirigenti dell'Eni tutta questa complessa operazione dovrebbe avere lo scopo di realizzare (per la prima volta nella storia dell'impresa pubblica) «un forte rilancio imprenditoriale senza oneri per lo Stato», ma a condizione comunque che «i apporti di capitale restino all'interno del sistema delle imprese». Nemmeno una lira, quindi, continua a dire la dirigenza dell'Eni, per ripianare i conti pubblici. E questo nonostante questa ipotesi costituisca uno dei pilastri della legge finanziaria presentata dal governo.

L'Iri dal canto suo procederà a uno smobilizzo per un valore complessivo di 6.230 miliardi e contemporaneamente a aumenti di capitale per alcune aziende, per i quali gli azionisti privati dovrebbero sborsare 1.400 miliardi per quattro anni. Questa cifra però potrebbe diventare anche di gran lunga maggiore se nello stesso periodo se l'istituto non riceverà dallo Stato 5.300 miliardi necessari per sostenere il suo piano di investimenti.

Negli ultimi sette anni, l'Iri ha ceduto immobili, aziende e partecipazioni per ben 12.700 miliardi. Ora intende ricorrere sempre più al mercato azionario e a una severa selezione del suo attuale portafoglio. Un ostacolo a questi propositi è costituito, tuttavia, dalla tassazione sui «capital gain». L'Iri perciò chiede nel suo piano quadriennale che lo Stato «ripriestini un regime di esenzione fiscale o di sospensione per le «privatizzazioni» che derivano dalla quotazione di nuovi titoli in borsa». Anche l'Iri, come l'Eni, ritiene che la Borsa italiana non basti e che il problema è collocare i propri titoli all'estero attraverso quotazioni ufficiali presso le primarie piazze internazionali.

Il blocco dei procuratori fermerà le operazioni domani e martedì malgrado l'intervento del Prefetto di Milano e un incontro al Tesoro

Ma l'agitazione è solo un punto di caduta delle contrattazioni Giovedì scorso si era toccato il minimo storico dell'anno

La Borsa è sempre più vuota

Lo sciopero conclude una settimana di vera crisi

Domani la Borsa rimarrà certamente chiusa; probabilmente anche martedì. Soltanto mercoledì il mercato di piazza Affari verrà riaperto, almeno per la seduta dei riporti. Lo sciopero dei procuratori, comunque si concluda, ha già provocato danni notevoli e non si esclude che quando la Borsa potrà riprendere normalmente la sua attività si debba registrare un altro calo delle quotazioni.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Le trattative per far cessare lo sciopero ad oltranza dei mercati mobiliari, indetto dall'Associazione dei procuratori degli agenti di cambio, non hanno portato finora a nessun risultato concreto. C'è stato anche un intervento del prefetto di Milano presso il ministro del Tesoro che ha quantomeno indotto il sottosegretario al tesoro Maurizio Sacconi a convocare per martedì mattina i rappresentanti dei procuratori.

La convocazione era accompagnata dall'invito a sospendere lo sciopero fin dalla giornata di domani. I procuratori non hanno però accettato questa condizione. Andranno all'incontro, ma con le Borse ancora bloccate. Domani infatti si terranno le assemblee

nelle diverse città sedi di Borsa, e soprattutto a Milano dove opera la grande maggioranza dei procuratori. Secondo quanto ha affermato Enrico Tagliabue, presidente dell'Associazione dei procuratori, non verrà neppure considerata l'ipotesi di una sospensione dello sciopero generale.

Si deciderà soltanto di riaprire le Borse nella mattinata di mercoledì per consentire la seduta dedicata ai riporti con la quale si chiude il mese borsistico e quindi permettere agli operatori di sistemare le loro posizioni. Solo dopo l'incontro con il sottosegretario Sacconi una nuova assemblea potrà decidere la revoca dello sciopero generale.

La Borsa rimarrà ferma quindi, con ogni probabilità,

per altre due sedute. Un blocco complessivo di 5 giorni - compreso il fine settimana - che avrà certamente delle conseguenze negative sulla già disastrosa realtà del mercato azionario.

Giovedì scorso, ultimo giorno di contrattazioni, l'indice delle quotazioni aveva toccato il punto più basso: appena l'1,1 per cento in più rispetto all'inizio dell'anno. Le quattro sedute della settimana sono state tutte contrassegnate dal segno negativo con una perdita complessiva del 2,88 per cento.

Il malessere che circolava tra i procuratori e le voci sempre più insistenti di uno sciopero hanno contribuito a deprimere un mercato già da tempo in ribasso. Soprattutto

dall'estero sono arrivati consistenti ordini di vendita, quasi a sottolineare una netta sfiducia degli investitori stranieri verso la nostra Borsa. Altrettanto hanno fatto fondi di investimento e le grandi società finanziarie, mentre dai «borsini» della provincia, ai quali si rivolgono in prevalenza i piccoli risparmiatori, ormai da mesi non giungono più notizie in grado di rianimare il mercato.

A far scendere ancora le quotazioni ha contribuito la notizia di un presunto «guai» giudiziario per il costruttore Salvatore Ligresti, notizia almeno per ora non confermata, ma che ha comunque provocato una pioggia di vendite sulla Sai (la società assicuratrice che Ligresti ha rilevato

dalla Fiat) che hanno indotto la Consob a sospendere la quotazione del titolo per eccesso di ribasso: meno 7,17 per cento le ordinarie e addirittura meno 9,3 per cento le risparmio.

Unica nota positiva di questa settimana «zoppa» è stata l'impennata registrata lunedì dalle Olivetti (più 3,33 per cento) che ha permesso alla società di De Benedetti di chiudere la settimana con un lievissimo rialzo. La causa di questo andamento controtenenza sta nella notizia di un accordo tra l'Olivetti e il ministero delle Poste per la informatizzazione degli uffici, accordo che viene interpretato come un auspicio favorevole all'eventuale intesa Olivetti-Stet.



La Borsa di Milano durante lo sciopero dei procuratori

...e siamo ancora all'«abc» delle leggi sul mercato

ANGELO DE MATTEA

ROMA. Con un accostamento improprio (per i portuali genovesi) i datori di lavoro dei procuratori di Borsa - gli agenti di cambio - furono paragonati, anni fa, ai «cammilli» si voleva sottolineare l'opposizione degli agenti alla trasformazione della Borsa e alla legge, allora in gestazione, sulle società di intermediazione mobiliare (Sim). Poi gli agenti sono riusciti a salvaguardare in qualche modo la loro funzione (partecipando alla costituzione delle Sim) cosicché l'iniziale solidarietà con i procuratori si è rotta a cascata la minaccia del futuro si è spostata su questi ultimi, che pure sono riusciti ad ottenere una normativa di salvaguardia, che dovrebbe assicurare loro una certa prospettiva di occupazione nelle Sim che decolleranno nel prossimo gennaio.

Lontani dall'Europa

Ma comunque si guardi il conflitto in atto promosso dai procuratori, un punto è certo. Il conflitto nasce per una trasformazione - appunto la legge sulle Sim - prodotta e non per la mancanza di innovazioni. Questa, però, non è certo una buona ragione per interrompere il processo per le nuove regole. Superare, ai fini dell'operatività sul mercato finanziario, l'anacronistico monopolio degli agenti di cambio ed evitare, nel contempo, di cacciarsi sotto quello bancario - sancendo la piena concentrazione in Borsa delle transazioni ed evitando i conflitti d'interesse tra l'operare in proprio e l'operare per la clientela - era essenziale se non si voleva accettare la prospettiva di definitiva marginalizzazione per il mercato borsistico italiano e se si voleva assumere l'obiettivo di una diversa tutela del risparmio.

Il «big-bang» (anche se all'italiana) era vitale per tentare almeno di non perdere terreno rispetto a quanto già avevano fatto Inghilterra, Spagna e Francia. Anzi occorrerà «difendere» questa riforma dalla minaccia che potrebbe venire dal versante Cee - su cui anche a sinistra non si è riflettuto - per il recepimento del principio normativo del mutuo riconoscimento che potrebbe consentire alle banche comunitarie di operare direttamente in Borsa, superando la separazione che è proprio uno dei pilastri della disciplina italiana.

Ma la legge sulle Sim, insieme con quella sull'Insider trading, è tutto ciò che si è riusciti a produrre, per il presoché esclusivo forte impegno del Parlamento, per ammodernare il mercato interrotto da normative che risalivano ai primi del secolo. Invece è sostanzialmente mancato ogni impulso del governo.

Fatte queste due leggi, ora non può più tardare quella sull'Opa, un istituto presente, in diverse configurazioni, in tutti i paesi dell'Occidente. La proposta di legge è all'esame della Camera; essa regola il passaggio dei pacchetti azionari con l'intento di tutelare la trasparenza e proteggere gli azionisti di minoranza. In questi mesi, qualche grande impresa è stata in apprensione per la possibilità dell'approvazione di una tale legge che dovrebbe infliggere un colpo a chi ripone le proprie fortune sostanzialmente sul cosiddetto «parco buco» e rendere possibile, in situazioni di parità informativa e di visibilità, la scalabilità delle società. Ed è anche venuto allo scoperto qualche giurista-consigliere del principe per sostenere l'inutilità di una legge sull'Opa o per tentare di privarla di ogni nerbo. Quanto sia essenziale una legge del genere è evidente se si pensa alle dismissioni che il governo intende operare con il nota decreto legge, criticabile sotto molti punti di vista. Ma anche con l'Opa approvata si sarebbe ancora alle «regole primarie», insomma alla costituzione finanziaria. La Borsa ha poi bisogno di contenuti: sono necessari nuovi investitori istituzionali: fondi chiusi mobiliari, fondi pensione, nonché «istituti» quali le public company e l'azionariato popolare, rilanciati addirittura qualche giorno fa da Cesare Romiti. La finanza non può più essere «bancocentrica»; le conseguenze sarebbero l'emigrazione del risparmio verso altre piazze europee.

Lo Stato concorrente

Ma i contenuti consistono anche nel rinnovo delle procedure - transazioni per contanti, che potranno decollare solo nel '93 per la vecchiezza delle strutture attuali, mercato telematico, borse regionali, eccetera. Insomma, se la Borsa si avvia a non essere un «suo» neppure potrà diventare una bella cattedrale nel deserto; cioè regolata, ma priva di attori. È ora che il governo se ne renda conto.

Tutto ciò esigerà per gli operatori un'ampia riconversione professionale. Anche regole e contenuti, tuttavia, serviranno a pochi se non vi sarà una svolta nella politica economica, che allenti il peso del finanziamento del debito pubblico, e se non si affronterà con decisione il problema della fiscalità del risparmio, ora più che mai urgente considerato che si starebbe allargando il ricorso alle cosiddette triangolazioni con Borse e intermediari esteri per eludere il fisco italiano. Intanto il Parlamento potrebbe dare una prima risposta, approvando l'Opa entro il mese di ottobre.

A Telecom l'annuncio dell'intesa

Aspettando l'affare Urss

l'Italtel sbarca in Cina

In attesa di riuscire a sbloccare in Urss il mega-affare della Telezarja, la società mista che dovrebbe produrre un regime un milione e mezzo di linee l'anno, l'Italtel cerca di consolarsi rafforzando la propria presenza in Cina. Il vertice della Stet ha scelto Telecom, la rassegna mondiale delle telecomunicazioni che si tiene ogni quattro anni a Ginevra, per dare l'annuncio di una nuova joint venture.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZONI

GINEVRA. La nuova intesa apre all'Italtel la prospettiva di un giro d'affari agguerrito di un centinaio di miliardi nel prossimo triennio. Al di là del suo valore in cifra assoluta consente alla società italiana di affermare la propria competitività anche in questo campo delle telecomunicazioni. Italtel infatti ha tradizionalmente il proprio punto di forza nella commutazione pubblica. Le sue centrali Ut - lo ha ribadito a Ginevra l'amministratore delegato Salvatore Randi - rappresentano «uno dei tre o quattro sistemi avanzati del mondo». Non altrettanto si poteva dire per i suoi apparati di trasmissione, tanto che a lungo si pensò all'alleanza con la Telettra, proprio per colmare questa lacuna. Sfumato il progetto della Telettra, l'Italtel si è rivolta all'americana At&T, la massima potenza mondiale del settore. Ed è proprio la collaborazione con il gigante d'oltre Atlantico che consente oggi alla casa italiana di presentarsi sui mercati internazionali con un catalogo più completo e competitivo.

Nel prossimi anni, ha confermato Randi, si assisterà ancora a fusioni e ad accorpamenti. L'Italtel, che è la più piccola tra le grandi potenze delle telecomunicazioni, non rischia forse di scomparire, schiacciata dalla superiore potenza economica e produttiva dei concorrenti? No, dice Randi, forte delle proprie centrali Ut e soprattutto dell'appoggio dell'amico americano «l'Italtel sarà una delle aziende che sopravviveranno».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

PIACENZA. Per difendere l'Enel, non poteva essere scelta una città più «amica». A Piacenza, infatti, le centrali elettriche producono 30.479 Kwh per abitante, contro i 3.633 Kwh degli altri italiani. Leri mattina, il presidente dell'Enel ed il ministro all'Industria sono venuti a spiegare cosa faranno - almeno nelle intenzioni - per il «polo energetico piacentino»; soprattutto hanno voluto annunciare, nel momento in cui

prosegue dunque a pieno ritmo: nei centri di ricerca si continua ad «italianizzare» i brevetti sfornati a getto continuo dai famosi laboratori Bell della At&T, autentica fucina di premi Nobel.

Se l'intesa con gli americani marcia a pieno ritmo, non altrettanto si può dire di quella raggiunta l'anno scorso con l'Urss. I rivolimenti che hanno sconvolto l'Unione Sovietica hanno bloccato l'intero progetto di collaborazione, mettendone addirittura in forse l'avvenire. E per l'Italtel si tratta di un progetto di importanza vitale: l'intesa prevede la produzione a Leningrado, o all'ex Leningrado, se si preferisce, di centrali Ut per oltre un milione e mezzo di linee l'anno. Se si considera che ad oggi in tutto il mondo sono otto milioni (di cui sei in Italia), si capisce quanto contassero all'Italtel sull'affare sovietico per affermare il proprio sistema di commutazione nel mondo.

Per due mesi, ha confermato Randi, tutto sembrava bloccato. Adesso, dice, «abbiamo incontrato le stesse persone con le quali avevamo trattato l'accordo, e abbiamo deciso di cominciare a lavorare sul serio».

Vizzini: «Rischiamo l'intasamento»

Linee sature, interferenze

Telefonini senza privacy

I telefonini privati rischiano l'assissia. Il ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Carlo Vizzini, intervenendo per la seconda volta nel giro di quattro giorni al Telecom di Ginevra, lancia l'allarme. E ricorda che da tempo, inascoltato, ha chiesto all'Esercito di mettere a disposizione le sue bande di frequenza. Insomma, si parlerà al telefonino in 4-5 persone, come in una teleconferenza?

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

GINEVRA. Vizzini è preoccupato: «Dubito che la Sip possa procedere rapidamente nel settore della telefonia portatile. Rispetto al numero di frequenze disponibili siamo vicini ad un livello di saturazione. Specie a Milano e a Roma diventerà sempre più disagiata l'uso del telefonino. Si rischia di parlare con 4-5 persone contemporaneamente, come in una teleconferenza». I nuovi, possibili utenti dei cellulari, dunque, sono avvisati. Il business dei telefonini è in rapida espansione. Le richieste di nuovi allacci sono 25.000 al mese e nel primo anno il numero complessivo di utenti è stato di 350.000. E dalla Sip confermano che da tempo si è provveduto a chiedere al ministero delle Poste di ampliare la fascia di frequenza per evitare gli ingorghi telefonici. Ma Vizzini di tutto questo non parla.

Solo la seconda però si è detta disponibile a gestire il servizio su tutto il territorio nazionale, condizione che per il ministro è indispensabile per ottenere il business. Inoltre Vizzini ha precisato che «le bande di frequenza militari che si libereranno andranno soprattutto ai privati». Sui tempi della fine del monopolio Sip il ministro non si è sbilanciato: «Nei prossimi 10 giorni istituirò una commissione tecnica che valuterà le possibili soluzioni, specie sulla concessione Sip, che scade nel 2004 e sul rilascio di una seconda concessione». «Positiva ma ottimistica» è stata invece da lui considerata l'ipotesi di far coincidere l'entrata dei privati con l'adozione del telefonino in grado di comunicare con tutta l'Europa, che avverrà nell'ottobre '92.

Per quanto riguarda la riforma delle telecomunicazioni e del ministero delle Poste, Vizzini ha assicurato che «se la legislatura completerà l'iter naturale, ci sono le condizioni per far approvare i due disegni di legge in sede legislativa». Il ministro si è anche detto disponibile ad offrire ampie garanzie ai sindacati riguardo ai problemi occupazionali del settore e che lui non è «né per una Supersip, né per una unificazione strategica del settore».

Bodrato: «Non è obbligatorio privatizzare l'Enel»

Il ministro all'Industria a Piacenza inaugura una nuova centrale e riconferma le divisioni nel governo in materia di privatizzazioni Nuovi spiragli sul nucleare

PIACENZA. Per difendere l'Enel, non poteva essere scelta una città più «amica». A Piacenza, infatti, le centrali elettriche producono 30.479 Kwh per abitante, contro i 3.633 Kwh degli altri italiani. Leri mattina, il presidente dell'Enel ed il ministro all'Industria sono venuti a spiegare cosa faranno - almeno nelle intenzioni - per il «polo energetico piacentino»; soprattutto hanno voluto annunciare, nel momento in cui

e noi abbiamo portato la luce in tutte le case. Nello stesso anno le tariffe «private», in media, erano più alte del 40% rispetto ad oggi. Oltre a questo, abbiamo un sistema elettrico competitivo rispetto agli altri paesi della Cee».

Il ministro Bodrato subito ha detto di «non avere nessuna intenzione di parlare di privatizzazioni». «Non la affronterò nei suoi termini generali perché basta che un'opinione si differenzi un po', e subito si scatena la polemica, si esaspera la divaricazione, si dice che il governo va in direzioni diverse». La discussione vera - sostiene il ministro - sarà sul problema dei monopoli nel mercato unico europeo. Ma «si può stare in un'economia di mercato anche con un ente pubblico e non solo con una società per azioni. L'Enel non ha penalizzato né l'economia né il mer-

cato italiano. Ecco perché va respinta l'accusa di chi ha detto che l'Enel è «un residuo di socialismo reale». Le privatizzazioni in Rdt e quelle eventualmente necessarie da noi, non sono la stessa cosa. Certo, se si vuole, si possono cambiare le cose, tenendo conto però del ruolo, del valore ed anche del regolamento tariffario dell'Enel. Su 27 milioni di utenze, 20 milioni sono comprese nella fascia sociale, ed anche con questa realtà l'ente non è stato una palla al piede dello sviluppo del nostro sistema».

Per quanto riguarda la produzione di energia, il ministro ha riacceso qualche speranza in chi spera in un ritorno del nucleare. «Un ministro straniero - ha raccontato - mi ha detto che l'Italia è un paese ricco, perché dopo avere detto no al nucleare con un referendum continua a contare cinquemila

scienziati impegnati nella ricerca in questo settore. Non è possibile programmare oggi investimenti per realizzare centrali nucleari, sarebbe contro il referendum. Ma la ricerca deve continuare per realizzare quello che viene chiamato «nucleare sicuro», e per la fusione nucleare, che torna a destare interesse. Dopo il nostro referendum, in Europa tanti ci chiedono di rivedere la nostra scelta. In futuro dovremo tornare su questo argomento».

La finestra sul nucleare viene riaperta (o meglio socchiusa) perché - i dati sono stati riferiti dal presidente dell'Enel - la dipendenza dall'estero per quanto riguarda le materie combustibili è arrivata all'82% nel 1990, contro il 67% del 1973. In Francia la dipendenza era del 46% nel 1973, ed oggi si è azzerata, con l'uso delle centrali nucleari. «Se si vuole lo svi-

luppo - ha detto Viezzoli - occorre prevedere un aumento di richiesta di energia elettrica. Se il consumo in Italia oggi è 100, in Francia è 152, negli Stati Uniti 297».

L'Enel annuncia di avere ottenuto i «decreti autorizzativi» del ministero dell'Industria per costruire cinque nuovi impianti, e produrre complessivamente 13.000 MW in più. Per la provincia di Piacenza (costo circa all'Enel) è in arrivo una pioggia di tremila miliardi, per sistemare le centrali esistenti e potenziali. È stata annunciata anche la costruzione di una centrale a gas accanto a quella nucleare, «in sonno», di Caorso. Non si sa però quando sarà possibile costruirla. L'Enel dovrà dire se è compatibile con la centrale nucleare esistente, che potrà essere smantellata soltanto fra circa cinquant'anni.